

GAY O NON GAY: QUESTO È IL PROBLEMA. DEI GENITORI

Manuela Trinci



I piedi della terra stanno diventando i miei piedi, e per questo io continuerò a vivere

Il corpo della terra è diventato il mio corpo, e per questo io continuerò a vivere

Canzone da telaio delle donne Navaho

ex libris

microbi

«È un maschio», esclamano spesso, in un misto di orgoglio e di ambigua debolezza, i genitori di fronte a un ragazzino scalmanato, magari sporco, spettinato con le orecchie rosse e le dita nel naso, che si muove tra lucertole dalla coda mozza e spade, mostri alieni, vampiri e diavolacci e che poi - quasi geneticamente - spasma dietro al pallone. Vero è che i nuovi maschietti, al Nido come alla Materna, sono pure autorizzati, anzi incoraggiati, a esprimere tutte le proprie componenti femminili di tenerezza e di ricettività attraverso la polifonia del gioco delle parti: da principesse con parrucca e belletto, a signore con collane e borsette, sino al gioco da femmina per eccellenza, quello con le bambole. E sin qui tutti d'accordo. In più, quel che si sa è che, indipendentemente dalla definizione sessuale, esistono in ciascuno elementi femminili e maschili: i primi si originano nell'esperienza di fusione con la madre, i secondi entrano

invece in gioco quando il bambino combatte per individuarsi e presuppongono quindi uno stato di separazione. Mentre la crescita implica la loro progressiva integrazione, sarà solo con la maturazione fisiologica, verso i dodici, tredici anni, che si completerà il mosaico dell'identità sessuale: prima è come un puzzle dai pezzi sparsi, che ogni bambino prova a mettere insieme seguendo i propri impulsi, da vero «perverso polimorfo», come sentenziava Freud! Eppure, se il rampollo ruba la bambola alla sorella, indulge troppo davanti allo specchio o agogna le scarpette da ballerina, arriva, con l'indicibile dubbio: «Crescerà effeminato? Diventerà gay?», uno dei più perturbanti fantasmi del nostro contesto sociale, quello dell'omosessualità maschile. Infatti, le femmine-maschiaccio passano quasi inosservate, e sono soprattutto i padri a temere tanto un figlio «diverso» da attribuirgli un'identità sessuale davvero prematura.

Non sarà allora, piuttosto, lo spettro incombente di quell'omosessualità, latente e silente, che si annida anche nel corpo dei padri? Ma attenzione: se questi normali elementi di omosessualità, vivi sia nel maschio sia nella femmina, sono irrisi, commentati e fissati dai genitori come un'etichetta, rischiano davvero di condizionare il bambino, perché ognuno di noi in fondo costruisce la propria identità anche attraverso l'immagine che gli altri rimandano. «Se si lasciasse un bambino libero di esprimere il suo temperamento indipendentemente dal sesso al quale appartiene, quante possibilità e inclinazioni non andrebbero perdute», scriveva l'antropologa Margaret Mead: «I modelli sarebbero infiniti. E ogni bambino potrebbe seguire le vie più congeniali alle sue qualità». Ribaltiamo, quindi, con forza gli stereotipi e lasciamo tranquillo anche Teo vestito di rosa (di A. Fine, Ed. Piemme).

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

NELL'INTIMITÀ DELLA POLITICA

Beppe Sebaste

Pescatrici di perle



È ormai chiaro che alcune categorie socio-politiche sono scadute. La crisi della politica e della sinistra sono evidentemente aspetti di una crisi della «re-pubblica». Il ritorno, nella filosofia politica, del raffinato (spinoziano) concetto di «moltitudine», che nel Seicento si opponeva a quello di «popolo», presuppone che anche la vecchia distinzione tra sfera pubblica e privata non tenga più: è nel cosiddetto «privato» (privato di voce e di rappresentanza «politica») che si era nascosta la scomoda e non controllabile moltitudine. In Francia continuano le reazioni alla pubblicazione del diario di Sylviane Agacinski, filosofa e moglie di Lionel Jospin, registrate da *Le Monde*, che sull'esternazione «scandalosa» dell'intimità della politica ha interpellato docenti e specialisti. Diagnosi: l'opposizione di singole persone sta sostituendo oggi il dibattito politico. Con altre parole, chiare soprattutto oggi in Italia: l'opinione pubblica è eminentemente privata. Qualche mese fa, prima delle imponenti manifestazioni di protesta della cosiddetta società civile, in questo giornale proponevamo la parola «dissidenti»: non mi sembra così inaspettato. Resta che, nel laboratorio italiano da sempre all'avanguardia (per il peggio), anche il potere politico oggi assoluto (*ab-soluto*) è mera espressione di interessi privati. E ora, prima di riavviare il discorso, dedicato oggi al contributo di studiosi a partire dalla «differenza sessuale», mi si permetta un preambolo «a buon mercato».

Pane o camicie?

Un mensile del gruppo Rizzoli pubblica questo mese un questionario rivolto a parlamentari e politici di professione. Tema: l'aumento dei prezzi. Ma la domanda principale è se essi facciano mai la spesa. Il risultato è desolante: salvo eccezioni (il solito comunista, Giuliano Pisapia, e Antonio Di Pietro che compra la frutta), solo le donne interpellate vanno personalmente al negozio o al supermercato a farsi carico (in ogni senso) del cibo quotidiano. Gli uomini mai. (Non so perché, ma anche qui riesce a spiccare, come un ripugnante clone di plastica, il forzista Schifani, che personalmente, dice senza arrossire, compra solo «camicie di buona qualità»). Per sintetizzare: la democrazia nasce dalla rinascimentale «civiltà della conversazione», dove la retorica si fonde con l'arte dell'essere-in-comune. E questa dall'epica dei mercanti. È giusto che i rappresentanti eletti del popolo non vadano mai a fare la spesa, né salgano su un autobus? In Francia, dove nessun politico ammetterebbe senza vergogna di non conoscere il prezzo di carne, frutta e verdura, e dove è normale prendere il metrò, non c'è bisogno di scomodare Du Marsais, l'autore del celebre trattato *Dei Tropi*, per sapere che la retorica, maestra della politica, nasce sulla strada, e che i migliori *rhétoriciens* si trovano tra i banchi dei mercati. Temo che la questione non sia riducibile al «conflitto antropologico» tra destra e sinistra, ma trasversale. In *Passami il sale*, romanzo sull'esperienza politico-amministrativa della scrittrice Clara Sereni, ci sono frasi indimenticabili sull'incuria quotidiana degli uomini, fatta di gesti, di spregi, di parole, di schermi, tanto di colleghi di destra che di sinistra. E questo spiegherebbe qualcosa su quella zona grigia e indistinta del cosiddetto «riformismo» italiano, così distante dalla concretezza

che tempo fa

Diari e memorie per parlare di politica, una scelta che fanno filosofi e registi, ma che rispecchia anche lo spirito del fare politico di oggi: pensiamo a Moretti che dal rifugio nel privato è tornato alla piazza in un modo, paradossalmente, molto privato. Ne diamo conto in questa serie intitolata «nell'intimità della politica» (4 e 6 ottobre) aiutati ogni volta da pubblicazioni recenti e meno recenti. Oggi si parla di: *Diotima, Approfittare dell'assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione*, Liguori 2002, pp. 223, euro 13,50; Luisa Muraro, *Maglia o uncinetto. Racconto linguistico-politico sull'inimicizia tra metafora e metonimia*, Manifesto libri 1999, pp. 194, euro 11,36; Clara Sereni, *Passami il sale*, Rizzoli, pagine 265, euro 16,00; Paolo Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi 2002, pp. 130, euro 9,30.

dei bisogni e valori reali da avere indotto una buona parte di cittadini a organizzarsi politicamente.

Sono le donne ad aver sempre tenuto insieme il filo dell'esperienza e della vita concreta con quello dell'astrazione

prevalentemente «metaforica», foriera di astrazioni sempre più vertiginose che procedono parallelamente all'alienazione delle nostre vite, all'impoverimento dell'esperienza e del linguaggio, alla supremazia di una politica che è solo strategia di occupazione del potere. Il potere stesso è sempre più astratto, come il senso del valore espresso da questo tardo capitalismo (o post-capitalismo), ormai in prevalenza finanziario e imma-

teriale (la crisi della Fiat ne è l'ultimo e tragico esempio). Se Marx sintetizzava nella sua solita ironia il passaggio della borghesia «dall'accumulazione dei piaceri al piacere dell'accumulazione», oggi, «nell'era dell'accesso», nessuno, neanche il più potente, può dirsi immune dallo scollamento nei confronti della vita, dall'alienazione della specie umana che al feticismo della merce ha perfino sostituito una copia, un «simulacro». E che, nell'illusione pubblicitaria di un'immortalità ormai del tutto sprovvista di riti, scopre che il nemico e la morte possono essere ovunque - si chiamano terrorismo, antrace, ritorno del rimosso, o semplice estinzione.

La maglia e l'uncinetto

Dicevo sopra della retorica. Ogni politica di liberazione ha sempre origine nel linguaggio. L'opposizione tra retorica della e nella vita, dei corpi, delle esperienze, dei contesti (la metonimia); e quella dell'astrazione, delle mode, dei modelli importati, della separazione dall'esperienza e dalla propria storia (la metafora), era l'oggetto di un breve e intenso saggio della filosofa Luisa Muraro, intitolato *Maglia o uncinetto*. In esso la Muraro mostra come la metafora non sia più, come voleva Roman Jakobson (e ammesso che la sia stata), prerogativa della poe-

centri sociali a Novi Ligure o a Leno nel bresciano? è senz'altro tra le cause di questa implosione. Ma la crisi politica e della civiltà è a sua volta crisi del rapporto con la tradizione. Se ho citato la Muraro insieme all'atto quotidiano del «fare la spesa», è per tematizzare il contributo del pensiero delle donne nel pensare questa frattura. Il contributo cioè delle donne a un'intimità della politica» che non abdicò né nei confronti dell'intimità, né nei confronti della politica.

Clara Sereni e le filosofe di Verona ci insegnano che pubblico e privato vanno insieme: daresti il voto a un candidato che ammette di non aver mai fatto la spesa?

sia, così come la metonimia della prosa; ma siano l'una, la metafora, paradigma della teoria e dell'astrazione, e l'altra solidale alla vita concreta e all'esperienza. Muraro disegnava poi le varie tappe dell'attuale dominio dell'astrazione metaforica, di un'alienazione che dal linguaggio, dall'incapacità di dire l'esperienza, arriva all'abitare e alla perdita della memoria, individuale e storica. Per esempio lo stile urbanistico d'importazione delle villette (magari con le statoline dei sette nani nel giardinetto), nelle regioni padane: spia di un «vivere per interposta persona» che, oltre all'ammotimento, non mi pare genealogicamente estraneo agli angoscianti episodi criminosi (quasi tutti svolti all'interno di villette unifamiliari) che costituiscono la nostra *Italian Beauty*. Il passaggio traumatico da una civiltà contadina e artigianale a una realtà industriale, dove la profusione delle ricchezze non si accompagna a occasioni di consapevolezza e vita comune (esistono cinema o

di civiltà che ha reso umano e simbolicamente significativo il fatto di venire al mondo come bambine e bambini, vestiti di rosa o d'azzurro, il mangiare, che è un'attività umana non animale se solo si pensa alla sapienza femminile distillata lungo i secoli e sedimentata in ogni cibo, il fare all'amore, il godere e il soffrire, e infine il

Si legga questa riflessione di Wanda Tommasi: «...nella tradizione vivente che la lingua materna trasmette, in alcune espressioni dialettali intraducibili in italiano, in certe canzoni popolari che parlano di sofferenza e d'amore, ritrovo il sapore della mia infanzia, la voce di mia madre che canta. Ritrovo pienamente l'opera della madre, il suo lavoro di civiltà che ha reso umano e simbolicamente significativo il fatto di venire al mondo come bambine e bambini, vestiti di rosa o d'azzurro, il mangiare, che è un'attività umana non animale se solo si pensa alla sapienza femminile distillata lungo i secoli e sedimentata in ogni cibo, il fare all'amore, il godere e il soffrire, e infine il

I contributi femminili per rifondare la politica nella vita, tentando di sciogliere alcuni nodi tra teoria e prassi e ritrovare il filo con la tradizione

morire, a cui, come c'insegna Hegel, la donna è più vicina dell'uomo, come custode e compagna del morente, per la sua maggiore intimità con gli dei inferi».

Madri e figlie

È tratta da un saggio che appare nel libro di Diotima, *Approfittare dell'assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione* (di cui questo giornale ha anticipato l'introduzione). Da anni escono i libri di «Diotima», nome collettivo di seminari e approfondimenti di studiose (tra cui Luisa Muraro) che si raccolgono presso l'Università di Verona. L'ultimo volume richiama il tema dell'«assenza» delle donne nella catena di trasmissione della nostra civiltà, fatta di violenze, potere, sopraffazione (e alienazione) imputabili, storicamente e concettualmente, a una tradizione maschile: Platone compreso, che primo nella tradizione occidentale escluse le donne dalla vita pubblica e dal sapere. Di quest'assenza è opportuno approfittare, trarre indicazioni politiche o, come si dice, l'idea di un'alternativa. Il che mi ricorda l'emozione, non solo intellettuale, che mi diede negli anni Ottanta, all'epoca della paura (oggi

attualissima) di guerre atomiche e mondiali, di testate e «inverni» nucleari, la cronaca di una manifestazione per la pace in cui, accanto ai soliti striscioni contro la Nato, ne apparve uno con su scritto *Fuori la guerra dalla Storia*. A portarlo, un gruppo di donne femministe. Chi altri avrebbe potuto approfittare dell'«assenza» per criticare così massivamente la tradizione di una civiltà in cui il *logos* da sempre si confonde col *pòlemos*, la guerra?

Nel volume di Diotima tutti i contributi sono importanti. Il saggio di Wanda Tommasi («Di madre in figlia») cita Walter Benjamin e Hannah Arendt, se non altro per il titolo con cui l'una designava l'altro, «il pescatore di perle», per dire un rapporto disincantato e consapevole con la tradizione e insieme una tesi sulla «frattura nella tradizione». Benjamin che, accanto alla linea della trasmissione materna, è emblema di un'opzione filologica, politica del testo che si vuole inventario di citazioni, lacerti di un passato irrecuperabile, frammenti di un vaso spezzato di cui, accanto alla libertà e alla responsabilità, ci facciamo carico a volte nella malinconia, nostalgia, e altri sentimenti tutt'altro che vergognosi. Nulla di più simile al libro «tutto fatto di citazioni» di cui teorizzava Benjamin che un diario, protocollo di esperienze e inventario alla cieca. E non a caso in questa serie abbiamo parlato di diari, confessioni e romanzi, in cui autori e filosofi problematizzano il proprio rapporto esistenziale con la politica. Dove si tocca, dietro il valore politico della testimonianza e sulla scia della «biopolitica», la questione delle «forme di vita» (umane e animali), al centro della riflessione di filosofi come Giorgio Agamben e Jacques Derrida (e di un libro recente di Paolo Virno, *Grammatica della moltitudine*). Diversamente da impostazioni politiche astratte e dirigistiche, più simili a una teoria della militanza che all'idea vivibile di una resistenza, il contributo delle donne di Diotima, individualmente e collettivamente, suggerisce come rifondare la politica nella vita, tentando di sciogliere alcuni nodi tra teoria (metafora?) e prassi (metonimia?). Resta da chiedersi, con Wanda Tommasi: «Ma quante sono ancora, oggi, nell'Occidente emancipato, le donne che vogliono continuare quell'opera di civiltà che, per millenni, silenziosamente, le nostre madri hanno compiuto per rendere abitabili le case e per rendere umana la vita "animale"?».